

Lo storico Eric Gobetti ricostruisce gli episodi e i nomi dei responsabili delle violenze, che non furono mai giudicati

Italiani cattiva gente

Normali cittadini, e non solo soldati e miliziani fascisti, contribuirono alla carneficina. Dopo il 1945, a differenza di Germania e Giappone, nessun processo ai criminali di guerra

IL CASO

PAOLO BATTIFORA

Un libro sui crimini di guerra. Tedeschi, ovviamente. E invece no, perché i responsabili di stragi, saccheggi, deportazioni, internamenti non vestivano, in questo caso, le divise delle SS e del Reich ma le uniformi dell'esercito italiano e delle milizie fasciste. "I carnefici del duce" (Laterza, 192 pagine, 18 euro), ultimo saggio di Eric Gobetti, già autore di pubblicazioni sull'occupazione italiana della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale e sulle foibe, affronta un tema che, sino ai giorni nostri, è stato oggetto di una sistematica rimozione nella società italiana, cullata nel mito degli "italiani brava gente". Connotati da una supposta diversità antropologica, grazie a inveterate doti di bonomia, empatia e mitezza, gli italiani mai si sarebbero macchiati dei gravi e orrendi crimini imputabili invece ad altri popoli imperialisti e colonizzatori: vittime degli eventi, noi italiani, non certo carnefici.

Una convinzione dura a morire, che ha trovato una ulteriore conferma nella recente istituzione della Giornata

della memoria - l'ennesima - dedicata agli Alpini: la data prescelta, il 26 gennaio, ricorda una battaglia, quella di Nikolajewka, combattuta nel 1943 in territorio sovietico, ovvero nel corso di una guerra di aggressione in cui i nostri soldati, al fianco delle armate di Hitler, furono invasori e non vittime, per citare il titolo di un libro di Thomas Schlemmer sulla campagna di Russia. Rivendicando la specificità del lavoro dello storico, Eric Gobetti afferma di non essere né un giudice né un prete e di non voler, quindi, emettere condanne e sentenze: "Il mio dovere, da storico, è quello di capire, spiegare, offrire strumenti per comprendere il passato ed eventualmente contribuire a migliorare la società futura". E non è casuale che la rigorosa analisi storiografica dell'autore ruoti attorno alla domanda cruciale su come sia stato possibile che soggetti non criminali, anzi rispettabili cittadini, stimati borghesi, apprezzati professionisti, abbiano potuto commettere efferatezze in serie senza avere consapevolezza alcuna della propria colpa.

Si pensi, a proposito della Shoah, ai saggi di Christopher Browning e Daniel Goldhagen, che nell'evidenziare il ruolo esercitato dai tedeschi comuni e da tanti "volenterosi carnefici" nelle perse-

cuzioni e nel genocidio ci hanno fatto comprendere come l'orrore non possa essere circoscritto al fanatismo di una ristretta schiera o ascrivibile alla patologia psichica e alla marginalità sociale. Attraverso le vicende biografiche di militari dell'esercito italiano ed esponenti del regime fascista, da Alessandro Pirzio Biroli, incaricato nel luglio 1941 della repressione in Montenegro, a Mario Roatta, comandante nel 1942 della II armata in Jugoslavia, da Mario Robotti, successore di Roatta sullo scenario bellico slavo, a Vincenzo Cujuli, comandante del campo di Arbe (in croato Rab, un'isola del Quarnero) Eric Gobetti ripercorre le vicende storiche del nostro passato coloniale e delle guerre intraprese da Mussolini per inseguire i suoi sogni di gloria. Ad emergere è uno specifico contesto, improntato a valori e ideologie nazionaliste, imperialiste, razziste, che veniva a legittimare ed esaltare la forza, la violenza, la sopraffazione nei confronti di popoli e gruppi umani ritenuti inferiori. Al di là delle responsabilità individuali e del ruolo ricoperto dai singoli nella scala gerarchica, fu questa pervasiva temperie culturale ad obnubilare progressivamente le coscienze, favorendo sempre più lo spirito gregario, il conformismo, l'assuefa-

zione al sopruso e al dominio: un clima nefasto che rese carnefici - talora incerti e riluttanti, talora convinti ed entusiasti - un considerevole numero di "bravi italiani". E non ci si trincerò dietro gli ordini da eseguire, le contingenze del conflitto, i deprecabili (ma tutto sommato comprensibili) eccessi nelle reazioni alla violenza altrui, i casi isolati attribuibili a qualche mela marcia: la ricostruzione storiografica di Eric Gobetti dimostra, con dovizia di esempi e opportune contestualizzazioni, come non si tratti "di singoli episodi di brutalità, ma di una costante, una condizione di violenza che perdura per lunghissimo tempo". Normali cittadini italiani, e non solo soldati e miliziani fascisti, contribuirono alla carneficina che, nei giorni successivi all'attentato a Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937, fece circa 19.000 morti tra i civili di Addis Abeba. Non "dente per dente" ma "testa per dente" doveva essere il trattamento da riservare ai partigiani slavi secondo la famigerata Circolare 3c, emanata nel marzo 1942 da Mario Roatta, contenente le direttive per la strategia da attuare nei territori occupati: nessuna sanzione o procedimento penale i nostri soldati avrebbero dovuto temere per reazioni oltre misura.

Toponimi quali Podhum, in prossimità di Fiume, o Domenikon, in Tessaglia, richiamano il ricordo di stragi di centinaia di civili compiute dai nostri soldati. Località quali Soluch in Libia, Danane in Somalia, Larissa in Grecia, Kampor sull'isola adriatica di Arbe rievocano i campi di internamento dove a migliaia morirono i civili (donne, vecchi, bambini) che vi erano rinchiusi. Eventi, luoghi, strutture sconosciuti all'opinione pubblica, sgo-
merata di fronte ai lager e

all'eccidio delle Fosse Ardeatine ma totalmente ignara dei crimini commessi da nostri connazionali: un milione di morti tra resistenti e vittime civili, hanno calcolato gli storici, fu l'esito della politica espansionista perseguita dal fascismo. Dopo il 1945, in un dopoguerra segnato dalle selettive amnesie e dalle incipienti logiche della Guerra fredda, la nuova Italia democratica evitò di processare, a differenza della Germania e del Giappone, i suoi criminali di guerra, i qua-

li, rivendicando con orgoglio e baldanza il proprio "patriotico" operato, in molti casi poterono tranquillamente proseguire la loro carriera, nell'ambito di quella "continuità dello Stato" messa in luce da Claudio Pavone. A fronte di tali esempi di nefandezza, protervia, assenza di respicenza, totale impunità, Eric Gobetti invita tuttavia a riflettere su chi, pur in anni cupi e drammatici, ebbe la forza, il coraggio, la dirittura morale di rifiutare, prendere le distanze, opporsi. Se la re-

sponsabilità per i crimini resta individuale, la colpa globale, osserva lo storico torinese, fu di un intero Paese e dell'ideologia fascista in quei tempi egemoni: non si facciano perciò processi a ottant'anni di distanza ma si condannino con fermezza quelle idee che spinsero allora tanti individui a commettere crimini efferati. Perché quelle idee possono nuovamente tornare in auge e produrre, ancora una volta, i loro esiziali effetti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SAGGIO



"I carnefici del Duce" di Eric Gobetti è pubblicato da Laterza (192 pagine, 18 euro)

